

UN SABATO SENZA CORSA

Era un sabato di fine primavera, il sole ancora pallido riscaldava la città. Era mia abitudine nei pomeriggi del fine-settimana fare una passeggiata nel giardino del centro storico. Scendevo dopo pranzo all'apertura dei negozi. Portavo con me sempre un libro, amo tanto la lettura, la narrativa, dove amore ed enigma si intrecciano. Spesso durante la passeggiata mi fermavo a guardare le vetrine dei negozi. Mi metteva sempre allegria vedere i vestiti delle nuove collezioni. Sin da bambina ero stata sempre affascinata dallo shopping. Mia madre si rifiutava di portarmi con sé, perché appena intravedevo abiti esposti, subito correvo e mi incollavo alle vetrine. Era una lite continua. Non tornavo mai a casa senza aver comprato qualcosa.

Erano le 17,30 quando arrivai al giardino, era stracolmo di gente, mi incamminai verso la parte più interna, lontano dalla strada principale della città. Di tanto in tanto mi fermavo per sentire i profumi dei fiori, ce n'erano tanti e di tutti i colori. All'improvviso sulla parte laterale del viale, scorsi una piazza dove c'era una fontana settecentesca, molto sobria, che magia! A fare da cornice vi erano delle panchine in ferro battuto. Ne scelsi una e mi sedetti. Posai il libro che tenevo in mano sul ferro e incrociai le gambe. Divenni un po' nostalgica, ero assorbita dal silenzio. L'unico rumore era quello degli zampilli dell'acqua, mentre, dall'altro lato dello slargo, si percepivano gli schiamazzi dei bambini e la musica delle giostre.

Per un attimo i miei pensieri mi abbandonarono e mi resi conto di come fosse bello il silenzio. Presi il libro e mi immersi nella lettura. Subito dopo, vidi un'ombra. Era lui, l'uomo sulla sedia a rotelle. Con molta disinvoltura si avvicinò a me e iniziò a chiacchierare, aveva la voce dolce, i movimenti del suo corpo, seppur limitati, erano eleganti. Le sue mani si muovevano vivacemente, ma le gambe erano immobili, magre, prive di vita. Indossava pantaloni grigi, attillati alla vita e molto larghi sugli arti, una maglia di cotone dolce vita e un giubbotto di pelle marrone. Aveva l'atteggiamento di uno sportivo. Di uno che non si arrende

davanti agli ostacoli della vita. Era molto deciso, si spostava sulla carrozzella senza nessuna difficoltà. Sembrava autonomo, come se le gambe le utilizzasse ancora.

Mi chiedevo come fa un disabile a camminare così velocemente? Credeva di volare come un'aquila, libero, senza confini, ed io che avevo le gambe camminavo appena.

Lo incontravo ogni sabato al ritorno dal giardino, alla stessa ora, alla medesima fermata, tra il viale della Libertà e la via Notarbatolo. Fermo lì, assieme agli altri, che aspettava. Lui, dai grandi occhi scuri e dai capelli folti e brizzolati. Come tutti si accingeva a salire sull'autobus. Eravamo l'una di fronte all'altro. Abbassai gli occhi, non volevo incrociare il suo sguardo. Cercavo di distrarmi guardando fuori dal finestrino. La mia timidezza mi domava. Diventai rossa senza neanche percepirlo. Lui si avvicinò, mi prese la mano e la porto fino a toccare il suo viso. Io mi portai l'altra alla bocca, come se volessi proteggermi da qualcosa. Cominciai a tremare, ero immobile, non ebbi il coraggio di dire una parola. Finalmente arrivò la fermata. Scesi, iniziai a camminare lungo il viale alberato a due passi da casa. Lui mi rincorreva, sussurrava delle frasi di cui non afferravo le parole. Tutto pareva stregato. Si avvicinò sempre di più, eravamo di nuovo a pochi centimetri, mi sfiorò le dita e mi accarezzò il viso. Era tenero, delicato. Mi tratteneva vicino a sé. Mi implorava di ascoltare le sue parole. "Ora che ti ho trovato non voglio più perderti" mi sussurrò. Mi disse che ero il suo "giocattolo preferito", che voleva portarmi con sé. Non era la prima volta che si fermava nella piazza dietro la panchina ad osservarmi, mi confessò. Per tanto tempo aveva sognato e rincorso quel momento. Mi disse che ero "la linfa della sua vita, che era incantato dal mio fascino".

Ero felice, lusingata, ma angosciata. Era "troppo" per me... e poi perché era capitato proprio a me? Non riesco a ricambiare, non sapevo essere tenera come lo era lui. Volevo fuggire, non da lui, ma dalla sua dolcezza, dalle sue attenzioni, vere e leali. Temevo che questo sentimento potesse essere così

profondo al punto da ferirlo, da fargli del male. Ero intimorita. Avevo paura di ascoltare il mio cuore, non volevo conoscere la verità. Mi terrorizzava denudare la mia anima e scoprire che anch'io avevo bisogno di lui. Della sua gentilezza, delle sue parole penetranti, del suo sguardo profondo... Ero una vigliacca, un po' come le altre. Era più facile scappare dalle vere emozioni che aprire le braccia e il proprio cuore. "Aspettami, non te ne andare" ebbi la forza di dirgli quando stava già per scappare via. "Non voglio più vivere da sola" mormorai, "stammi vicino e non dire nulla". E con un grande sospiro lo abbracciai.